

Mauro Folci: l'arte, la fabbrica, il lavoro

In una fossa scavata nel terreno l'arte torna a parlare di fabbrica. E di lavoro. Dentro una buca a cielo aperto, una stanza sotterranea di quattro metri quadrati profonda due metri, si discute di lavoro partendo dalla Fiat e da Melfi. È la coraggiosa idea di Mauro Folci, artista attivo a Roma e internazionalmente dalla fine degli anni Settanta, che il 10 maggio ha dato vita ad una anomala mostra-azione dal titolo *L'ameno appena in tempo*.

L'evento artistico si è svolto negli spazi della Fondazione Baruchello nella campagna a nord della capitale, tra le strade consolari della Cassia e della Flaminia. Qui nella distesa di un vasto giardino un fosso procurato artificialmente ha bruscamente interrotto la piatta dolcezza del paesaggio. E da quella ferita, dalle viscere di quella frattura nel terreno hanno iniziato a salire voci, frammenti di dialoghi.

I invitati-prigionieri (una critica d'arte, Carla Subrizi curatrice della mostra, una sociologa, Laura Fiocco, un filosofo, Paolo Virno, Antonio Negri, Giuliana Commisso e l'artista Mauro Folci) sono stati fatti scendere nella buca e poi lasciati liberi di parlare. Nessun copione precostituito, né moderatori al dibattito. Mentre intorno, a guardare quanto andava accadendo sottoterra si è raccolto il pubblico.

Lamiere, automobili, tagli, carrozzerie, lastrature, assemblaggio. Man mano la fabbrica ha preso corpo nella discussione fino a visualizzare il sistema produttivo integrato nel circolo senza sosta della produzione. «La fabbrica va raccontata – ha detto Laura Fiocco – perché è sulla sua bellezza anche sul piano estetico che fa perno la possibilità del controllo».

E proprio la «bellezza» di Melfi è diventata provocatoriamente oggetto dell'altra fase del lavoro di Folci. «Ho scelto di analizzare la struttura organizzativa della fabbrica integrata perché il senso che produce trascende il caso Fiat» - spiega l'artista - «e perché lo ritengo un mezzo efficace per capire le dinamiche del potere e del capitale ai nostri giorni». Ma per comprendere il senso dell'operazione non basta la fossa. All'interno della Fondazione è stata allestita una mostra nella quale sono state esposte una serie di fotografie di operai della Fiat di Melfi che Folci ha tratto da un video documentario della Rai del 1998.

Il filmato racconta la storia dell'industria automobilistica italiana e in particolare della Fiat dalle sue origini a oggi. Folci ha estrapolato dal video alcune immagini e le ha trasformate in fotografie stampate al digitale ingrandendole fino a sgranarne i particolari. Poi, continuando la sua operazione di smontaggio, ha estratto dal filmato la voce che lo commentava fuori campo, l'ha registrata e l'ha riproposta a parte. Come messaggio isolato da ascoltare prima di entrare nella stanza in cui campeggiano alle pareti le immagini degli operai.

«Volevo che fosse chiara la distanza che passa tra la fabbrica a dir poco idillica presentata nel filmato grazie al commento di una voce femminile dolce e suadente come di una hostess Alpitour e la fabbrica come è nella realtà», precisa l'artista. E spiega: «I ritratti fotografici risultano come sospesi in una dimensione atemporale, immersi in un'atmosfera metafisica in cui i lavoratori appaiono bellissimi e giovani come dei veri attori». «La voce narrante ci informa che la struttura di Melfi è stata progettata per diminuire l'impatto con il mostro meccanico e per creare un ambiente ecologico». Niente sporco e poco rumore come confermano le riprese.

Così il fuori sincrono, l'operazione di smembramento del video, strappato della sua interezza diventa un modo per lacerare l'idillio delle immagini e denunciarne la falsità. L'idillio ha infatti bisogno di compattezza, armonia. Ma basta che si scardini il rapporto tra le parti perché l'intero sistema salti. Una ferita, che è prima di tutto una denuncia.

Ma torniamo alla fossa. Quel taglio nel terreno è un'altra profonda ferita su cui riflettere. Un'altra interruzione al ciclo continuo della produzione. E alcuni interventi dal pubblico che circonda la buca trasformano l'opera in qualcosa di aperto, interattivo. L'arte diventa così evento, accadimento. Un modo per riaprire dialoghi interrotti e farsi vita. «Per me che ho lavorato trenta anni in una fabbrica guardarvi dall'alto mentre parlate di noi operai è una sensazione nuova», dice una persona

dal pubblico a chi in basso continua a discutere. E un altro interviene: «La buca dovevamo farla durante gli scioperi negli anni Settanta».

*L'amenò appena in tempo* mostra che parlare di fabbrica oggi è tornare a incidere sulla realtà. Senza retorica, ma soprattutto senza paura di essere inattuali. Oggi più di prima.

Raffaella De Santis, articolo pubblicato in *l'Unità online*